

Corriere della Sera 19 luglio 2005

L'esplosione di consiglieri e cariche

QUELLE REGIONI MOLTIPLICATE

di SABINO CASSESE (con una replica di Franco BASSANINI)

Situazione difficile sul fronte delle Regioni. Si è cominciato, prima delle elezioni, aumentando il numero dei consiglieri regionali. Si continua ora moltiplicando assessori, commissioni consiliari, posti di «capo dell'opposizione», altre cariche, tutti dotati di indennità, segretari, uffici, telefoni, automobili con autisti. Intanto continua la conflittualità Stato-Regioni.

Prima delle ultime elezioni, il numero dei consiglieri regionali è complessivamente aumentato di più di 120: considerato che mediamente una Regione ha 60 consiglieri, è come se avessimo aggiunto altre due Regioni alle 20 esistenti. Ce n'era effettivo bisogno? O non c'era, piuttosto, bisogno di una riduzione del numero dei consiglieri, visto che le funzioni dei consigli sono diminuite, non aumentate?

Dopo le elezioni, nella Regione Calabria i trenta consiglieri di maggioranza sono tutti o presidenti di commissione, o assessori, o capigruppo e nella Regione Lazio le commissioni consiliari sono salite da 14 a 24. L'invito a maggiore sobrietà è stato seguito dall'osservazione per cui «con la questione morale non si fa politica». Ma quel che preoccupa non è solo la questione morale o quella della spesa pubblica che cresce. La moltiplicazione dei posti nei consigli regionali preoccupa perché è indizio di un male ancora maggiore: la incapacità della classe politica locale di accettare la divisione dei ruoli. Con l'elezione diretta dei presidenti regionali, i consigli sono stati privati del compito di scegliere l'esecutivo. Classi politiche abituate a fare e disfare governi, e a esercitare per questa strada un forte peso sull'amministrazione, si sono trovate improvvisamente disoccupate. Non svolgono il compito di fare buone leggi o di tenere sotto controllo le giunte regionali — ciò che loro richiede il nuovo assetto —. Pretendono compensi — poltrone, assistenti, auto, ecc. — per essere state espropriate del vecchio ruolo. E le giunte, per tener buoni i consigli, concedono posti e permettono spese.

La politica come occupazione di posti, poi, scende per i rami dal livello superiore, quello politico, a quello amministrativo, dove, avendo gli ultimi governi di centrosinistra allentato le norme sul pubblico impiego, si entra per meriti politici, non per concorso, come vorrebbe la Costituzione (e la Corte costituzionale frequentemente, ma troppo timidamente, ricorda). C'è da ultimo la conflittualità Stato-Regioni. Questa non è dovuta al «federalismo» varato nel 2001, come è stato detto da qualche critico interessato. Ma al fatto che il centrodestra, in attesa di mantenere la promessa di un ancor più alto tasso di «federalismo» (quello voluto dalla Lega), non ha dato attuazione alle norme costituzionali del 2001, suscitando la giusta reazione delle Regioni.

Riesce difficile dire che cosa siano, oggi, le Regioni. Si sono impadronite della sanità, messa alla mercé delle fazioni locali. Hanno accresciuto le partecipazioni, mentre quelle statali venivano smantellate. Concentrano poteri sul territorio, a danno degli enti locali e della competitività del Paese (perché contribuiscono a bloccare le grandi opere). Moltiplicano posti di sottogoverno, vuoti di funzioni. Aumentano a dismisura i processi delle decisioni pubbliche. Condizionano i più minuti provvedimenti nazionali, attraverso la conferenza Stato-Regioni. Dovevano contribuire a risolvere i problemi dello Stato. Sono, al contrario, divenute esse stesse un problema.

Corriere della Sera – 22 luglio 2005

data: 2005-07-22

INTERVENTI E REPLICHE

Le norme sul pubblico impiego

In un bell'editoriale sul Corriere di martedì 19 luglio, Sabino Cassese scrive: «La politica come occupazione di posti, poi, scende per i rami dal livello

superiore, quello politico, a quello amministrativo, dove, avendo gli ultimi governi di centrosinistra allentato le norme sul pubblico impiego, si entra per meriti politici, non per concorso, come vorrebbe la Costituzione (e la Corte costituzionale frequentemente, ma troppo timidamente, ricorda)».

Affermazione condivisibile, se riferita all'attuale governo. Ma infondata, se riferita al centrosinistra. E infondata, nel riferimento alla Corte. Ricordo che fino al 1998, i governi potevano coprire ogni posto vacante di dirigente generale dello Stato con un «estraneo all'amministrazione», dunque con uno che non aveva vinto un concorso pubblico: e così nominavano, non di rado, portaborse, clienti, guardaspalle... Dal 1998 (decreto 80, da me proposto, ma scritto da Massimo D'Antona) fu posta una regola nuova: almeno il 95 per cento dei grand commis deve essere scelto tra i vincitori di concorso, le eccezioni non possono superare il 5 per cento. Dunque una regola molto più rigorosa e restrittiva di quella in vigore fino ad allora. La Corte costituzionale apprezzò. L'allentamento venne dopo, con la legge Frattini e i decreti legge del governo Berlusconi, ispirati a un brutale spoil system: la Corte costituzionale li esaminerà a settembre. Il centrosinistra, dunque, non c'entra; e la Corte deve ancora pronunciarsi.

Senatore Franco Bassanini